Marco Brion

Mirella

Per tenere una goccia in equilibrio sulla testa non devi fidarti dello specchio. Ti verrebbe da schiacciare il mento sul petto, invece bisogna rizzare la schiena, mantenendo orizzontale la sommità del capo. Così la puoi spalmare senza il rischio che ti finisca in fronte; e di trovarti col monociglio a gabbiano. Parlo per esperienza. Dopo la maturità ho iniziato a perdere i capelli a ciuffi. Lì per lì ho pensato: ho un cancro. Poi vado dalla dottoressa e mi dice che è calvizie, come quella dei maschi, che non è una malattia. Tanti parlano di cure, ma è un tratto genetico, come il colore degli occhi. Il primo mese ho fatto l’errore di usare il Minoxidil a mani nude e mi sono cresciuti dei pelazzi da gorilla sulle dita: da quel momento, ho iniziato a usare i guanti in lattice. Quando non andava papà a comprarlo, alla farmacista dicevo che era per lui. I capelli, però, continuavano a cadere. Finché una sera, in tv, al Tgcom24 mandano un servizio sulla DnaHair: ne parlavano talmente bene che papà si è convinto e gli ha fatto un bonifico. La prima e unica visita l’ho fatta nella loro clinica a Milano, col dottor Lodeserto, un signore pelato, simpatico: mi ha fatto un prelievo per il test del dna e con una siringa mi ha iniettato nel cuoio capelluto delle cellule rigenerative estratte dal mio sangue. Un mese dopo, ho ricevuto la ricetta per il trattamento personalizzato, trecento carte ogni due mesi che risparmiavo dallo stipendio della pizzeria. Ogni sera, shampoo all’ozono in posa dieci minuti, maschera ossigenante altri dieci e tre pipette di lozione da massaggiare venti secondi per goccia. E tre millilitri di gocce sono parecchi.

Il primo anno la caduta si era fermata, ma a furia di frizionare la testa mi bruciava da non riuscire a pettinarmi. Ai tempi vedevo un tizio, carino, divertente anche (a parte quando scattava selfie di noi due con quel sorriso da ebete), e una sera, dopo una doccia insieme, si inventa di farmi un massaggio. Potevo sentire il suo sguardo fra i capelli bagnati, ero paralizzata dalla vergogna. Tempo due settimane l’ho piantato. Era maggio. I capelli avevano ricominciato a cadere. Così una sera mi sono rasata a zero; il pettine l’ho nascosto nel cassettone in camera. Il mattino, quando sono scesa in cucina, papà mi ha abbracciato.

«Sei bellissima» ha detto.

Cosa che non mi ha impedito di piangere per tre giorni come una fontana. Avrei voluto scomparire. Per tutta l’estate ho provato a farmi una foto che camuffasse la piazza, passavo ore in bagno a controllare se si vedeva da dietro. Finché, a settembre, sono usciti i risultati del bando Erasmus. Ero passata. Ho prenotato un volo per Jerez il sette ottobre, una settimana prima dell’inizio dei corsi. Poi ho scritto al dottor Lodeserto che era mia intenzione attivare la garanzia Soddisfatti o trapiantati (di solito, ogni tre mesi gli inviavo delle foto e lui rispondeva con una mail sempre uguale): ha telefonato nel giro di cinque minuti.

«È proprio sicura?» mi chiede.

«Certo» rispondo, e sento un fruscio di tasti.

«Possiamo fare il cinque ottobre alle quattordici» dice. «Altrimenti si va a fine dicembre.»

Il cinque alle quattordici andava benissimo.

Era un lunedì. Alle otto, papà mi accompagna in stazione e facciamo colazione al bar dei cinesi.

«Che ora vegno ciòrte stasera?» domanda.

«Tardi,» gli dico «mi fermo a bere una roba con dei compagni di corso, così li saluto».

Ma in due anni non avevo conosciuto una persona di numero. Evitavo gruppi studio, banchi affollati, code al bar; lungo i corridoi camminavo rasente ai muri perché le luci al neon mi facevano scintillare la pelata tipo sfera di cristallo. Sono andata dritta in segreteria a ritirare le carte da consegnare all’università di Cádiz. La valigia era pronta da giorni, ma con papà evitavo di parlarne, sapevo che il lavoro gli avrebbe reso difficile venire a trovarmi. Uscita dalla facoltà, tornando in stazione, sul cellulare ho programmato un evento per la sera: *passaretempopapà*. Arrivata in Centrale, ho preso la metro fino a piazza Duomo e da lì ho proseguito a piedi. La sede della clinica era in un palazzo con gli affreschi al soffitto. Mi fanno accomodare in una stanza, e dopo cinque minuti entra un’infermiera bellissima co’ ’sta chioma riccia. Capisco che è a disagio perché non parla (avevamo circa la stessa età, deve averlo intuito anche lei), sorride e mi consegna camice, cuffia e un questionario con l’elenco degli effetti collaterali del trattamento: forfora, bruciore o prurito al cuoio capelluto. Temendo mi mandassero a casa metto tutti no.

Dopo mezz’ora torna con una barella: «Ti devi stendere qua» dice.

Con l’ascensore saliamo al terzo piano. Ci sono uffici, stanze di degenza e la porta della sala operatoria. L’infermiera mi parcheggia vicino a un ragazzino di quattordici, quindici anni e suo padre, seduti a due sedie di distanza, in attesa. Il ragazzino ha un piumino, una felpa e un berretto di lana. Il padre è in giacca e cravatta. Faceva caldo, le luci erano fortissime. Il ragazzino allora si leva il piumino e la felpa, rimane in maniche corte; ma il berretto non se lo toglie. Avrei voluto prenderlo in braccio e scappare via.

«Tranquilla» dice l’infermiera, e inizia a spingere la barella.

Al soffitto della sala operatoria c’era appeso un robot ragno pilotato dal dottor Lodeserto. Mi ha detto che sarei dovuta rimanere muta e immobile. Cosa che ho fatto. L’infermiera ha chiacchierato per tutto l’intervento, accarezzandomi la fronte coi suoi guantini. La degenza è durata il tempo di smaltire l’anestesia locale e rispondere a un altro questionario. Sono arrivata in stazione a Castelfranco alle undici spaccate.

Nel parcheggio c’era solo la sua auto.

«Saudà tutti, fatto festa?» chiede.

«Più o meno» rispondo, e il cellulare inizia a squillare, *passaretempopapà*.

Arrivati a casa però lui riparte subito, dice che è in ritardo per il turno di notte. Per un po’ resto in cucina a controllarmi la testa con la fotocamera, bruciava ed era piena di brufoli rossastri. Poi, salgo in camera e mi metto a ravanare nel cassettone; il pettine non c’era più. Ricordo di averlo cercato ovunque.

Dopo la partenza le cose non migliorarono. Avevo un alloggio in tanta mona e coi coinquilini non riuscivo ad andare d’accordo. La sera stavo in camera a guardare serie tv, un paio di volte mi sono ubriacata da sola; non avevo conosciuto nemmeno un ragazzo. Sentivo papà tutti i giorni (cosa che mi sembrava patetica) ma non gli inviavo mai foto e lui non ne inviava a me. Non ci vedevamo da nove mesi. Per il suo compleanno, avevo trovato un volo a cento euro per Jerez, partenza alle due del mattino. Anni prima aveva detto di non aver mai visto l’oceano e mi era sembrato un regalo originale. Quando sono arrivata all’aeroporto passeggiava nel parcheggio vuoto.

Era l’alba.

«Tanti auguri» dico, per salutarlo.

Doveva essersi svegliato durante la discesa, parlava a malapena, ma in compenso mi osservava, lo percepivo con la coda dell’occhio: sfrecciavamo nell’entroterra con i finestrini aperti e il vento sapeva di deserto; era bello sentirlo fra i capelli. Ho allungato un po’ la strada per fargli attraversare puente de la Constitución, poi, abbiamo lasciato il suo zaino da me e siamo andati a fare colazione in un bar di La Caleta. Le tende della veranda combaciavano con l’orizzonte, e si vedeva solo la spiaggia.

«Eora ’sto oceano?» mi chiede.

«Stessa roba del mare» rispondo, e accendo una sigaretta.

«Passa qua el tèefono vaeà,» dice «che vo’ far do foto».

Faceva caldissimo, il cielo era di un blu feroce ma gente ce n’era poca, qualche ombrellone, bambini che scavavano. Papà si era spinto fino al bagnasciuga. Finito di fumare, l’ho raggiunto. Stava lì, le mani a coppa sul cellulare, così mi sporgo sulla sua spalla per vedere e lui mi getta un braccio al collo.

«Sei bellissima» dice, e mi stringe.

Nello schermo c’eravamo noi e dietro la sabbia, le onde. Lui sorrideva, e ho sorriso anch’io.

Editing di Giulia Porcari